

Luca Pandolfi

APOCALYPSE SNOW

di Luca Castaldini

VIVE A CHAMONIX
Lo snowboarder estremo Luca Pandolfi,
41 anni, durante la discesa del Gran
Couloir Stolembert, al Passo Salati.

CON LA TAVOLA, DOPO SALITE "LEALI" IN STILE ALPINO, AFFRONTA
PARETI RIPIDISSIME. PER RIUSCIRCI, IL FREERIDER ASTIGIANO
HA GIRATO IL MONDO, IMPARATO QUATTRO LINGUE, SFIORATO
ATTENTATI DI AL QAEDA. E DIRE CHE STAVA PER ANDARE ALL'INTER...



Prima di affrontare una

parete ne studio la neve fin nei dettagli, anche per anni talvolta



a linea sta al freerider come il gol al calciatore o la stoccata al fioretista. È l'essenza della disciplina. Ma Luca Pandolfi, astigiano, classe 1973, emigrato per motivi sportivi da anni a Chamonix, non è solo uno snowboarder estremo di quelli che per completare una linea si lanciano con gli sci o la tavola da pareti superiori anche ai 50° di pendenza. Il suo viscerale amore per la montagna gliel'ha fatta vivere agonisticamente in ogni dimensione - scalatore, sciatore, freestyler, scialpinista, trekker, mountain biker - e, prima ancora, sognare, cercare, trovare. E studiare, sia con i libri classici che parlano dell'"aria sottile", sia sui testi di antropologia o filosofia, in una smania d'apprendimento che l'ha portato oggi a padroneggiare quattro lingue. Soprattutto, Pandolfi ha voluto, sempre più intimamente, sentire la montagna sotto i piedi

anche come viaggiatore. Durante pellegrinaggi, come dice lui, «iniziati con un programma minimo e poi veicolati dai preziosi consigli degli indigeni» incontrati per caso in decine di Paesi lungo questi tragitti alla ricerca di culture prima che di muri bianchi da vincere.

«La montagna è una passione che avevo dentro da ragazzino, ma è germogliata lentamente», racconta Pandolfi, membro di punta del Team Salewa con un lavoro interinale al controllo Tir del traforo del Monte Bianco. «Oggi sono molto diverso da quando ero un adolescente timido e riservato». Di quell'epoca ricorda distintamente il disagio e la sensazione quasi di soffocamento che gli provocavano gli spazi ristretti e le abitudini della (benestante) città di provincia, tra gli studi obbligati da geometra e quei coetanei che si buttavano via «perché pur avendo fa-

miglie alle spalle con tante possibilità, in tanti sono finiti con un ago nel braccio». Fin quasi alla maggiore età a salvarlo pensò il pallone, amore che oscurava quello delle prime discese sulla neve, limitate a pochi weekend. «Il calcio, da me, era di casa. Papà Mario partì minorenni da Porto Recanati per andare nelle giovanili della Juventus, ma dopo qualche anno un brutto infortunio gli vietò i sogni di gloria. Giocò comunque anche a Livorno, Savona, Torre Annunziata». Anche per Luca il rapporto con il pallone si chiuse malamente: «Ero nell'Asti e lì mi impedirono non so perché di sostenere un provino per l'Inter, la mia squadra del cuore tra l'altro...». In compenso la montagna stava iniziando a occupare sempre più spazi nei suoi pensieri e nelle sue giornate. Ecco perché la faticosa "linea" assume nel

LA SALITA LEALE
Pandolfi durante la salita by fair means, con mezzi leali (in puro stile alpino), alle Aiguilles du Diable, sulla cresta sud-est del Mont Blanc du Tacul (versante francese del Monte Bianco).

suo caso un secondo significato, meno estremo ma più umano di quello agonistico: in pratica un *fil rouge* che da un capo ha Chamonix e dall'altro tutti i luoghi del pianeta visitati. Mete che accendevano la sua curiosità, dall'esotica Tasmania al Messico delle *curandere* e degli sciamani, dal Nepal al Pakistan, fino a Timbuctù. Nella città maliana, tre anni fa, poco dopo essere uscito da un alberghetto locale vide quello stesso hotel assaltato da un com-

mando di Al Qaeda che uccise un turista tedesco per poi sequestrare tutti gli altri europei li alloggiati. «La vicenda si fece però quasi grottesca quando, poche ore dopo, mi trovai in fila con tutti gli europei con cui stavamo per essere rimpatriati d'urgenza. La tensione era palpabile. Eppure quando un serio militare mi chiese la cittadinanza e io risposi "italiana", lui si aprì in un sorriso prima di simpatia e poi molto ironico e disse: "Italia! Berlusconi. Bunga bunga!". In Mali... Dopo un attentato...».

Il lungo peregrinare di Pandolfi a ogni latitudine compone per un terzo il *sapere* che oggi può portare con sé nello zaino ogniqualvolta affronta un progetto. Ai viaggi si accompagna poi la tecnica sportiva, affinata in più di vent'anni tra sci e snowboard con allenamenti quotidiani, così furiosi per intensità da portarlo tal-



volta all'*overtraining*. Da ultimo, nel suo bagaglio c'è un rapporto di osmosi maturato nei confronti della neve, elemento naturale scrutato e studiato - parete per parete - in ogni dettaglio («In qualche caso anche per anni. Ne va della mia vita, sai com'è...»). Sommate, queste tre forme

di conoscenza, cioè le spedizioni, l'esperienza in quota e lo studio della neve, lo hanno fatto diventare un freerider professionista completo. E fedele al *by fair means*, l'alpinismo con mezzi leali, una sorta di codice etico che Pandolfi applica per esempio salendo le pareti in stile alpino e non in elicottero per raggiungere il punto da cui poi scendere in picchiata. Così fece anche nel luglio dell'anno scorso per arrivare in cima al Gran Couloir della Sentinella Rossa, sul versante sud del Monte Bianco. «Più che un progetto, fu un viaggio in un'altra dimensione, la scoperta di un territorio selvaggio come pochi altri. La discesa iniziò dopo 6/7 ore di salita, una "gita" al termine della quale ero già molto provato. E poi giù per 1.400 metri con la tavola. A quel punto, non essendoci l'elicottero, dovetti affrontare un traverso, poi la salita di un colle e quindi un'altra discesa. In condizioni tra l'altro pericolose visto che, essendo estate,

a quell'ora la temperatura ormai si era alzata e dalla sommità della parete veniva giù di tutto».

Ma la giornata del 2013 che lo snowboarder estremo ricorderà più di tutte è purtroppo un'altra. «Fu incredibile. Prima mi telefonò Jeremy Jones per chiedermi se volessi andare con lui in Nepal a girare il film *Higher* e poche ore dopo il chirurgo che aveva in cura mia mamma mi disse

IN PICCHIATA

Durante una ripidissima discesa effettuata nel corso del *King of Dolomites 2013*, contest internazionale di freeride.



che non sarebbe arrivata alla fine dell'anno...». Nei mesi successivi, l'inevitabile dramma familiare non impedì a Pandolfi di vivere l'esperienza insieme a Jones, personaggio dall'aura quasi mitica nel mondo del freeride e che con *Higher* ha chiuso la sua trilogia di docufilm adrenalinici composta anche

da *Deeper* e *Further*. «Per raggiungere i luoghi inesplorati battezzati da Jeremy, la spedizione è durata sette settimane. E per salire fino a 6.500 metri, dopo undici giorni di trekking abbiamo dovuto allestire il campo base e poi uno avanzato. Alla fine abbiamo raggiunto i tre obiettivi con i quali, nel nostro ambiente, un'impresa si considera raggiunta: 1 siamo tornati a casa; 2 da amici; 3 realizzando quello che ci eravamo prefissati».

Oggi, a 41 anni, dopo due traguardi come la Sentinella Rossa e *Higher*, Pandolfi ammette che per lui non è più l'epoca «dei salti di 20 metri dopo i quali cadevo, mi spolveravo la neve e mi rialzavo» quanto quella della «seduta settimanale dal fisioterapista per curare qualche malanno». Precisa subito che non sta tirando i remi in barca, «ma cambio semplicemente approccio. Lo stress mentale e il dolore oggi fatico a ge-

stirli come una volta. Forse sono diventato solo più saggio. Cercherò meno adrenalina e scierò in modo più edonistico, come serve nei docufilm».

Quindi un attimo di silenzio e, forse, la vera verità: «Poi magari vedo la foto di una parete mai vista e allora mi scatta la *carogna*. Ma sì, il *demone*. Chiamatelo come volete, tanto avete capito».



D'ora in poi meno botte di adrenalina. Ma se mi scatta il demone...